

Lo spazio, nella pittura di Giovanni Cesca, si dà come spazio di moto e di accadimenti. È uno spazio che, dal punto di vista cromatico, può far pensare alla tradizione dell'astrattismo lirico, ma complicato da vibrazioni e vortici di assonanza futurista e, per questa via, quasi di pertinenza neo-barocca: là dove il barocco, colore vibrato e luminoso, riesce ad essere metafora di un tempo e di uno spazio indefiniti, aperti a tutte le possibilità, problematici e proprio per questo affascinanti. Anche e soprattutto perché implicati nella primaria, antropologicamente determinante libertà dell'immaginazione. Troppo azzardo, forse, in queste affermazioni? In verità non mi pare, e cerco di dire perché. Dell'immaginazione, si diceva che è libera ma non nel senso che *decide* la propria direzione, ma invece nel senso che si lega a pulsioni originarie, a sostrati dove biologia e psicologia fanno tutt'uno e determinato il sognato, il desiderato: nel caso di un pittore, come è Cesca, quella certa scrittura delle forme, quella certa qualità del colore. Il quale, infatti, non ha in questi quadri carattere naturalistico,

perché l'oggetto della considerazione non è la natura esterna, ma invece la *natura interna*, una specie di storia psicologica della quale il pittore vuole esprimere la complessità determinata dagli innumerevoli rapporti che in essa si determinano. Il soggetto, insomma, è un universo che vuole, frazionandosi, identificarsi in idee, in stati spazio-temporali precisati: dunque le forme, indizio e metafora della necessità della razionalizzazione, escono dal magma cromatico denso e luminoso come dichiarata possibilità di autoidentificazione, come stelle che emergano dal caos originario. È la percezione di questi processi — nello stesso tempo mentale ed emotiva — che attribuisce alla pittura di Cesca quel carattere di *appassionata* ricerca *speculativa* che ne è, difatti, la caratteristica più propria e originale.

Giancarlo
Pauletto